BIOGRAFIA

DI

LORENZO LORENZINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER
Marzo 1842

I pochi versi racchiusi in questo volumetto furono dettati dalla patetica Musa di Lorenzo Lorenzini. — Morto or sono pochi mesi alle speranze della famiglia e della patria, questo impareggiabile amico nostro gli lasciava a noi, come il monumento più sacro e solenne dell'amicizia che a lui ci legava; e noi pubblicandoli oggi intendiamo farne dono anco a chi nol conobbe, onde una lacrima di più cada sul sepolcro dell'estinto compagno. Avanti a quelli gli amici vollero che alcune parole narrassero brevemente della sua vita e dei suoi dolori; e a questo assunto concorsero quanti avevano di lui maggior tesoro di ricordanze, affidando la sola forma del dire a chi meglio poteva renderne più chiara e più condegna memoria.

GLI EDITORI

Lorenzo Lorenzini figlio di Giovan Battista Lorenzini, e di Gaspera Ferroni, nacque l'anno 1819 in Firenze; e in questa città si trattenne, fino a tanto che cresciuto in età conveniente, fu mandato dal padre a studiar lettere umane nel collegio di Strada in Casentino. Colà si avanzò negli studj; ma forse non tanto gl' insegnamenti dei libri, quanto le maestose bellezze che natura dispiega in que' luoghi, valsero a suscitare nell' animo suo quell' ardore di pensiero, che già fin d'allora cercò sfogo e alimento nel culto delle Muse. E in quella età di sorriso, in quegli anni passati

Senza che un giorno si tingesse in nero.

come egli poi adulto poeta diceva, la vena sua patetica e sentimentale si nutriva ai sacri fonti delle ispirazioni religiose, spesso sposando inni di lode al Creatore a descrizioni vaghissime degli incantevoli portenti della Natura. Gentile poi e mite di

costumi, tenerissimo come era sempre verso gli amici, non poteva egli non essere amato dai condiscepoli e dai maestri; ed infatti il giorno che partì di collegio, fu giorno, come egli stesso con ingenua schiettezza rammentava, di sgomento e di dolore pe' suoi giovinetti compagni, ai quali, non meno che ai suoi istitutori, consacrò in quel giorno stesso un canto d' Addio, che forse vive ancora in quei cuori, memoria perenne e dolcissima di lui.

Tornato in Firenze, e consigliato dalla speranza di trovare nella carriera del Foro occasione e modo di rendersi utile cittadino, più che dal desiderio di procacciare colla parola gloria a sè stesso, volle intieramente dedicarsi agli studj legali; e con questo intendimento partì per l'università di Pisa l' anno 1835, contando appena 16 anni di età. — Era una nuova esistenza che si schiudeva per lui; era il tirocinio alla vita sociale; l'iniziazione ai misteri svelati dalla storia della umanità, e dall'esame delle sue istituzioni. L'animo di Lorenzo era di tal tempra, da risentir fortemente la differenza tra le impressioni presenti, e quelle alle quali erasi per l'addietro intieramente abbandonato. Non più le gioie dell' età prima; non più le dolcezze domestiche; nè le ridenti illusioni di poetica fantasia. La realtà delle umane condizioni cacciava ad uno ad uno quei sogni; e le nude

verità che si sostituivano ad essi, mal potevano riempire un cuore, che aveva sino allora vagheggiato l'idea d'un vero, che togliea forma e splendore dal sentimento del Bello. — L'entusiasmo era l'elemento vitale dello spirito di Lorenzo; e su questo entusiasmo veniva a diffondersi un gelido soffio, non solo dalla Scienza severa cui consacrava ogni studio, ma da quello stesso consorzio, ove sperava nelle ore di ozio trovar direzione, o corrispondenza di affetti. Tristi giorni di disinganno! — Là dove chiedeva consiglio ne' dubbj che lo assalivano, trovava uno scetticismo tranquillo che derideva, anzichè calmare, il suo affanno; dove sperava stringere una mano amica che fosse guida ai suoi passi, si vedea strascinato per tal sentiero, su cui la nativa purezza dell'indole sua facea che ben presto si soffermasse alteramente restio. Così abbandonato a sè stesso, posava mal fermo il piede sul limitare di quel laberinto, che chiamasi scuola della esperienza; sospinto ad entrarvi dalla necessità di andar oltre nella intrapresa carriera, e trattenuto dal troppo inoltrarvisi, dalle soavi memorie del passato, e forse ancora dai mesti presentimenti dell'avvenire. — In questa lotta per lui crudelissima trascorsero in Pisa i più de' suoi giorni; e Lorenzo rammentava sovente quello stato dell'animo suo, e diceva di aver allora più volte sentito il bisogno di un amico

virtuoso, che in qualche più difficil momento lo avesse aiutato del suo consiglio, o confortato della sua simpatia: « Allora, diceva egli, io sarei stato felice! » — e a queste parole quella sua semplice e schietta serenità si cangiava ad un tratto in cupa malinconia, che a poco a poco si andava poi dileguando pel tacito operare di un pensiero, che lo riconduceva ai giorni della sua fanciullezza; e riviveva in essi un momento, e di gioia sfavillava negli occhj, e il suo labbro si schiudeva a un sorriso, che era pur bello in quel volto ispirato! Certo chi lo conobbe in uno di questi momenti, non potè non sentirsi da quella fisonomia, da quei modi, da quelle parole così strettamente legato a lui, che d' indi in poi non l' amasse dell' amore di un fratello.

Ed era fratello Lorenzo! — Ma questo nome, il più dolce che gli risonasse un tempo nell' anima, fu poi nome per lui d' indicibile ambascia, quando, or sono cinque anni, morte gli tolse la sua Agnese, la teneramente amata sorella. Poco a lui distante di età, era essa al pari di lui, gentile di animo e di sembianze. La naturale somiglianza che appariva fra loro sensibilissima, fu per essi presaga di un avvenire ugualmente funesto; e Lorenzo presentiva che come un istesso affetto li aveva legati in vita, così una stessa malattia li avrebbe condotti al sepolcro. — Nè s'ingannava. —

Tornato da Pisa, poco dopo che per tisi polmonare la sua sorella era morta, cominciò a palesarsi anche in esso il germe di quel morbo fatale; e allora l'animo di Lorenzo, contemplando imperterrito il vicino suo volo verso quel luogo ove cesserebbe ogni tormentoso suo dubbio, parve più libero sollevarsi al di sopra delle terrene miserie, spezzando quei vincoli, ne' quali la realtà della vita ben aveva potuto un tempo angustiarlo, ma inceparlo non mai. Allora, rigettata lontano, come ormai inutile peso, la responsabilità d'ogni futura determinata carriera, tornò ad affacciarsi alle sublimi visioni del pensiero non limitate da breve esistenza mortale, e lasciò libero sfogo a quell'ardente sentire, che nel rompersi del più dolce nodo terreno si era riconcentrato nel più sacro tra gli affetti ideali, l'amore della patria. Questo amore, con tutti i nobili desiderj che inspira, diventò in lui tal passione, che sola predominava il suo cuore. Alla patria consacrava nel silenzio tutto sè stesso; e molto poteva aspettarsi dalla prontezza di quell'ingegno giovanile, da quella sovrabbondanza di spiriti cui venía meno la vita, dalla tempra fortissima di quella volontà, dall'intrepidezza che gli faceva disprezzare la morte, avvezzo come era a contemplarla vicina, da quello slancio infine di sacrificio, di cui si sentiva capace. — Ed invece che ci rimane di lui? — A

quale azione generosa, a qual manifestazione che giustifichi tante speranze affidiam noi la memoria di Lorenzo, presso a coloro che non poterono, come noi, leggere addentro nell' animo suo? — Quest' animo noi lo mostriamo altrui nella sola espansione di poetica fiamma; e certo quando egli intuonava quel tenero canto in cui dipingeva sè stesso sotto le nobili forme di un morente soldato trafitto alla Battaglia di Legnano, noi ben sappiamo che trasfondeva in quei versi la piena de' suoi affetti di figlio, di fratello, di cittadino, sublimati dal pensiero, dirò meglio, dalla speranza di animoso morire per la pâtria: — ma noi pur sappiamo ciò che altri, ove da noi si tacesse, mal verrebbe per sè stesso a scuoprire, cioè che Lorenzo non pretese con ciò di esser mai nè di voler mai esser considerato poeta; desideroso come era invece di espândere quel fuoco che dentro gli ardeva, non in parole, ma in opere generose. Il dolore era la musa di Lorenzo. — E quando ancora nelle ore delle socievoli gioie, pareva che bella e cara tornasse a comparirgli la vita; quando per subito lampo d' ingannatrice speranza pareva abbandonarsi ai trasporti dell' età giovanile, e cedere in mezzo agli amici alle ispirazioni di un estro, che gli portava spontaneo il canto sul labbro; quando ai versi, non più dal dolore dettati, sentiva rispondersi un eco di non

mentiti applausi, ad un tratto l'anima sua pareva riscuotersi come sorpresa della propria letizia, e del plauso che destava in altrui; e qualunque si fosse il tema impreso a trattare, tornava a trasparirvi l'usata mestizia, e quel senso di melanconia che lo chiamava a meditare sulla sua prossima fine. E allora a chi sorrideva, notando la contradizione che da quei sentimenti nasceva al confronto della sua vita sì piena ancora di forze e di speranze, egli o non soleva rispondere, o se rispondeva, non facea che confermare il già detto; ma quasi con gioia, e colla fiducia di trovar pace nella morte. — Oh! vi sono esseri sulla terra, ai quali il cielo, per chi più addentro non vede, par che abbia sorriso di tutte le felicità che può donare quaggiù, e a quelli il mondo non permette una lacrima, perchè non vede il loro interno dolore. E vorrebbe applaudir come a canto, al gemito in cui disfogan l'affanno; e vorrebbe incoronarli di fiori, quando piangono a piè d'un cipresso. — Oh quanto anche nel plauso e nel premio, il mondo è cieco e crudele! —

Ma pur venne stagione in cui dileguato del tutto ogni sintomo minaccioso, il pensiero della esistenza sorrise allo spirito di Lorenzo; e gli sorrise, perchè accompagnato dalla speranza di consacrare alla patria quella esistenza, alla quale, egli stesso maravigliandone, si sentiva rinascere.

E volle allora di questa patria diletta veder parte maggiore che prima non conosceva, e uscito di Toscana, giunse per la Liguria e il Piemonte a salutare la corona delle Alpi; d'onde pieno di nuovo ardore, e con sempre più rinvigorita salute, tornò dopo breve assenza a rallegrare la famiglia e gli amici. — Il fiore di giovinezza splendeva vivace nelle belle sue forme; e le sue membra severamente assoggettate da lui ad ogni maschio esercizio, aggiungevano alla pieghevolezza nativa il decoro dell'acquisita fortezza. Era rinato Lorenzo, e rinato a vita di azione. Nel risanato suo petto era al presentimento di morte succeduto il fremito della gloria e il palpito dell'amore. In questo stato, non più mestamente rispondeva al sorriso della tornata primavera; i fiori ai quali con simpatico affetto prestava sovente nel canto vita e parola, pingevano a lui di letizia il caro colle materno. Era una sera di maggio, e Lorenzo con ilarità conversava nel cerchio di varj suoi amici — quando l'animata parola gli è ad un tratto interrotta; e dal suo labbro sgorgano invece larghi e ripetuti getti di sangue!

Era troncato il filo della sua nuova esistenza.

Allora il suo spirito benchè costantemente forte turbossi; allora un dolore improvviso velò la sua fronte, e il fuoco in quel guardo già tanto sereno si spense. Per più giorni comparve ab-

battuto; e ciò parve insolita cosa in Lorenzo: ma forse appunto in quei giorni si ritemprava a inaudita fortezza, schierandosi innanzi, invece delle rinate speranze, e delle gioie pur allora delibate, gl'immensi dolori di malattia lenta e angosciosa, che creduta vinta da lui, avrebbe invece con lunga agonia protratto quel vano simulacro di vita, ch'egli avea salutato qual nuovo dono del Cielo! — Terribile prova, a sostener la quale non poteva se non dal cielo trar la sua forza; e la trasse. — Rassegnato al volere di Dio, si sottomise ai consigli della famiglia e de' medici: e con molto pianto partì da Firenze, che sentiva di abbandonare per sempre; e si ritirò in una sua villetta posta nella Valle di Pesa. Colà nella pace tranquilla di quei silenzi rallegrati sempre dal sorriso di natura, il suo spirito si ricompose in quiete, e questa gli bastò per soffocare l'interno affanno che pur talora metteva a prova la sua costanza; e per mostrarsi poi lieto alla madre, e ad altra sorella, che l'avevano accompagnato in quella solitudine. Ma al cader dell'autunno, Lorenzo sentì più e più farsi languida nel suo seno la vita, e più vicina insieme, anzi inseparabile ormai da ogni suo pietoso pensiero, tornar l'immagine della estinta Agnese, invocata come Angelo di Dio per rasserenare i suoi più crudeli momenti. E in uno di questi giorni consacrato ap-

punto a religiosa ricordanza de' cari defunti, gli usciron dal labbro, ispirati da speranza che non è terrena, gli ultimi accenti, che non so se dir debba di gaudio o di dolore. Accenti che mano amica trascrisse, e ne' quali tanta dolcezza è diffusa, che sforza al pianto chi li ode, e meglio gli dipinge Lorenzo, di quel che l' altrui parola non potrà farlo giammai.

È la notte dei Morti — Una lontana
Gentil credenza il popolo ritiene,
Che in questa notte della razza umana
Sorgan gli estinti a mitigar le pene.
Ed io t' aspetto, o mia sorella! e vana
Tu dell' egro fratel non far la spene:
Vieni! — e se il bacio tuo non mi risana,
Teco mi traggi per le vie serene.
Sovra il tuo seno in dolce atto d' amore
Lieve s' addormirà la fronte mia,
Come l' aura nel calice di un fiore.
Oh! felice io sarò — chè il Paradiso
Degli astri troverò fra l' armonia
Ovunque mi risvegli il tuo sorriso!

Nessuna lusinga di vita in questi teneri suoni, nessuna idea per la terra. Il pensiero dell' egro è solo rivolto al cielo, nel quale par si abbandoni come nella sua più cara fiducia. — E il cielo ti accolse, o Lorenzo, e la tua Agnese intese il tuo voto, e amorosa discese a darti quel bacio, che se

non potea risanarti, valeva a trasformare per te nell' abbraccio d' un Angiolo il gelido amplesso di morte! — Venti giorni passarono appena da quest'ultima invocazione fraterna al suo adempimento; giorni ne' quali Lorenzo pose ogni cura in alleggerire alla madre, ai parenti, agli amici, il dolore che per lui risentivano, mostrando inalterabile in volto la sublime serenità del suo cuore. Serenità che neppur venne meno in quella notte funesta, in cui talmente aggravossi il suo male, che fu forza in modo solenne prepararlo all' imminente suo fine. Egli ne intese con pio raccoglimento l' annunzio. Diede ai suoi cari l' estremo addio, li pregò a non voler dimenticare la sua memoria nei giorni felici; poi rivolto a lui « che volentier perdona, » spirò tranquillo la sua bell' anima la mattina del 2 dicembre 1841. —

Aveva 22 anni!

Lui fortunato! che seppe riempire quei giorni sì brevi per modo, che non solo gli amici serberanno cara e perpetua nel cuore la sua immagine, ma l' additeranno altrui, perchè sia di esempio a quei tanti, che nell'età più bella dissipando l'ingegno e le forze, riescono inetti del pari a vivere ed a morire. — Sì, dolce cosa è il lasciar giovinetto la vita come la lasciava Lorenzo; ma turpe cosa è il far mostra di aver la vita a disdegno, e intanto per non potere offrire il petto a morte glo-

riosa, aprirlo alla più ignominiosa fra tutte le morti: l'ignavia. — Oh! così non sentiva Lorenzo. — Egli anche vedutosi chiudere il campo ad ogni magnanima azione, così seppe ritemprar l'animo di moral gagliardia, che la sua vita fu tutta una solenne protesta contro l' abiezione de' tempi; e mostrò come possa anche in questi condursi libera, generosa, incorrotta.

In questo pensiero a lui sacro, si stringano fra di loro d' indissolubile vincolo coloro che amaron Lorenzo, e furono amati da lui; — vincolo di ardente amore alla patria, di operosità, di sacrificio, di speranza, di fede; — vincolo tanto più saldo quanto è più piccolo il numero loro. — Nè si sgomentino nel trovarsi isolati: chè concentrata in pochissimi petti può esser la vita di molti, come talora latente in un battito del cuore, o in un alito impercettibile, si sta quella estrema scintilla che può tutta rianimar l' esistenza.

ENRICO MAYER

ULTIME POESIE

DI

LORENZO LORENZINI

LA MUSICA

Romansa dedicata alla Signora Vittoria F .. ..

O soave dell' alma diletto,
Armonia che i mortali ristori,
Come olezzo di vergini fiori,
Come un bacio, un accento d'amor;
A far miti gli umani costumi
Sulla terra dispieghi il tuo velo.
Vi nascesti — e tu formi nel cielo
La favella degl' angeli ognor!

Ti parlaron nell' ora beata
Che recando l' Eterno su i vanni,
Con il mondo, col tempo, con gl' anni,
Ei la luce ed il moto creò.
Forse il nume dei primi parenti
Il delitto fatale obliando,
Per lenire le pene del bando
Te pietoso ai mortali donò.

E il suono gentile di cara armonia
Allor che più crudo governami il duol...
È come rugiada — per l' anima mia —
Sul fiore che langue per vampa di sol!

Oh! quante dolcezze nel cuore m' aduna
La corda variabile dell' agile pian:
Un flauto che mormora al raggio di luna,
Un' arpa toccata da candida man!

Se voce di vergine leggera leggera
Sull' aure di sera intendo suonar...
Un palpito ignoto di gioia, di vita
M' invita dell' estasi l' ebbrezza a gustar!

Tu gl' echi risveglia del colle materno,
Vittoria, col canto. Chi t' ode dirà:
Un genio è disceso dal cerchio superno
Cui cedon le rose più vaghe in beltà!!

Del mesto Pirata se narri le pene
Vedrai sul mio ciglio la stilla d' amor...
Io pure infelice! sospiro Imogene,
Novello Gualtiero m' uccide il dolor!!

Di Norma ripetimi la prece che scioglie
Avvolta nel sacro druidico vel:
L' estremo delirio che guida la moglie
D' Arrigo tra i platani del patrio ruscel!

L' addio d' Alaide: d'Amina il contento:
Il duol di Romeo che sugge il velen
Ahi misero appunto nel dolce momento
Che Giulia destandosi invoca il suo ben!

Qualunque tu elegga melòde preziosa
Fra tante che formano d' Italia l' onor;
Tu l' anima stanca ravviva pietosa
Siccome rugiada il fiore che muor!

O soave dell' alma diletto,
Armonia che i mortali ristori,
Come olezzo di vergini fiori
Come un bacio, un accento d'amor;
Della vita nel breve sentiero
Il mio tempo l' affanno misura...
Ma qual voce santissima e pura
Tu di pace mi scendi nel cuor!

Quando, come un amplesso bramato,
Fra le braccia mi serri agonia,
Da te invoco un conforto, *Armonia*,
Per colui che la morte chiamò.
Oda un canto suonarmi all' orecchio
Cui risponda dolente liuto...
Sorridendo l' estremo saluto
Alla terra ed al sole darò!!

ALCUNE

ROMANZE PER MUSICA

I.

Uomo

Su la barchetta bruna
T' attende il marinar:
Vieni — per la laguna
Con lui potrai vogar.
Al raggio delle stelle
Dolce è parlar d' amor!
O bella fra le belle,
M' arrida il tuo favor.

Donna

Quante bellezze aduna
Dell' onde il tremolar,
Il zeffiro, la luna
Non mi richiama al mar;
Ma il canto tuo che geme
A tutto piega il cuor....
Oh! si vogando insieme
Noi parlerem d' amor!

Uomo Sul pallido tuo viso
Un bacio io poserò:
Donna Ed io con un sorriso
Quel bacio accoglierò.

A due

Poscia lasciando il remo
Cuore porrem su cuor....
E ci addormenteremo
Nell' estasi d' amor !

II.

Odi un flauto mestamente
Mormorar su la riviera,
Odi un cantico dolente
Sopra l' aure risuonar.....
Il silenzio della sera
Perchè turbi, o marinar?

D' una vergine vezzosa
Come il fior di primavera,
Mentre placida riposa
Brami i sonni accarezzar ?....
Il silenzio della sera
Perchè turbi, o marinar !

Ahi! che troppo inalzi il canto
In mestissima maniera:
Non d' amore.... è suon di pianto
Quel che i tuoi labbri intuonar!
Il silenzio della sera
Perchè turbi, o marinar ?

Oh! t' intendo. — Una donzella
L' amor tuo disprezza altera!
Vincitor della procella,
L' amor tuo non sai domar!....
Quindi turbi della sera
Il silenzio, o marinar!

E solcando la laguna
Sulla gondola leggiera,
Mentre il raggio della luna
Queto tremula sul mar....
Nel silenzio della sera
Piangi piangi, o marinar!

III.

Puro è il ciel, diletta Elisa,
Dorme l'aura in grembo ai fior,
Voga voga al fianco assisa
Del consorte pescator!

Son tre dì che innanzi a Dio
Mi giurasti eterna fè:
Oh! un istante non poss' io
Star lontano ancor da te.

Ho bisogno il fuoco ond' ardo
Palesarti coi sospir....
Nel sorriso del tuo sguardo
Legger bramo il tuo gioir!

Quante volte addolorato
Lagrimai su questo mar,
Quando il palpito celato
M'era d'uopo di serbar.

Dal tuo bacio or è bandita
La memoria del dolor....!
Voga voga, e sia la vita
Solo un estasi d' amor !

L' ESULE

Mira quell' uom che inoltrasi
Nel suo mantel ravvolto...
Come la luna è pallido
Che gli rischiara il volto:
È la sua vita un cumulo
D' affanni e di dolor!

Dannato a eterno esilio
Disse alla patria addio:
Or langue in sua mestizia
Lunge dal suol natio;
Quasi morente vergine
Strappata a dolce amor.

Quali delitti il fecero
Fuggir dai suoi proscritto?
Niuno! — l' amor di patria
Soltanto è il suo delitto:
Cerca il boccon del povero
Per essa in altro ciel.

Dall' Alpe all' Etna corrasi
Di libertade al campo:
Paventino gli estrani
Sol di nostr' armi al lampo,
Come del lupo all' ululo
Trema il racchiuso ovil!

Dona il segnale... e l' Esule
Che il ferro aguzza e l' ire;
D' una vendetta Italica
Deh! possa almen gioire,
Pria che la tomba accolgalo
Qual sospirato asil...!

Per te strappato è ai fervidi
Baci d'amata madre:
Bagnar non può di lagrime
L'agonizzante padre...
Nè udir dal labbro gelido
L'estremo benedir...!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Getta la mitra... all'omero
Strappa il pivial... l'elmetto
Fibbia una volta, e cingiti
Della lorica il petto...!
Le tue catene infrangere
Non puoi col pastoral...!

L'ali rimpenna all'aquila:
Snuda il pugnal di Bruto:
Ergi di morte un cantico...
È il canto a te dovuto:
Viver contento e placido
In servitù che val?

SOTTO UN DIPINTO

RAPPRESENTANTE

PROCIDA CHE SBARCA IN SICILIA

Ecco Procida —! O terra nativa,
Finalmente i tuoi scogli calpesto:
E a compir la vendetta m' appresto
Che un esilio decenne aguzzò!
Eruttando una fiamma più viva
M' additò l' Etna amica le sponde;
Come un astro sanguigno per l' onde
Del proscritto lo schifo guidò!

Io sentiva le folgori, i venti
Minacciosi fischiar su la testa...
M' era dolce quel suon di tempesta
Come l' inno più caro d' amor!
Nel furor dei turbati elementi
L' ira mia si faceva più grande...
Alla luce che il fulmine spande
Cerco il petto del Franco oppressor!

...

L'ADDIO DEL MORIBONDO

—

. . . . e cominciò con questi
Flebili accenti a consolar quei mesti.

Alta è la notte ancora — Il nuovo sole
Per me di vita non sarà giocondo!
Madre e fratelli, l'ultime parole
Udite del diletto moribondo. —
Del precoce mio fin solo mi duole
Perchè voi lascio a piangere nel mondo...
Senza di ciò sorriderei! La fossa
È il riposo che anelano quest'ossa.

O genitrice — altri figli ti resta
Che ti tergano il pianto dalle ciglia;
Ma la suora nel ciel stavasi mesta
Soletta essendo della sua famiglia.
Amorosa mi chiama... ed io l'onesta
Brama a compier men vo della tua figlia;
Lieto abbandono il mio corporeo velo,
Lascia ch'io vada a consolarla in cielo.

Uniti là, dove compensa il riso
D'un gaudio eterno i terreni martori,
Spazieremo tra i fior del paradiso,
Cantando andrem fra gli Angelici cori:
Ma giammai rimarrà da noi diviso
Dei fratelli il pensier, dei genitori...
La prima fia delle gioie celesti
Le cure rammentar che in noi ponesti.

E come due colombe innamorate
Drizzan le piume insieme al mirto istesso,
Teneramente l'anime abbracciate
Torneranno sovente a voi d'appresso:
Se fia che un batter d'ali intorno udiate
Noi sarem che cerchiamo il vostro amplesso...
Sarà quell'aura che d'intorno vola
Il bacio degli estinti e la parola!

Ma qui vicino al mio funèbre letto
Manca alcun de'miei cari. — Oh! sventurato:
Io cerco invan del genitor l'aspetto
Con il cupido sguardo. Non mi è dato
Più di vederlo e lui stringere al petto
Prima che sia di palpiti privato!
Egro da un lustro, dorme — e forse ignora
Che un figlio suo non mirerà l'aurora.

Povero padre mio! queto riposa,
Nè ti risvegli d'agonia l'accento:
Tu domani con cura affettuosa
Cercherai di Lorenzo... Ei sarà spento
Senza che l'abbia la tua man pietosa
Benedetto nell'ultimo momento...
Senza che possa dirti — o padre mio
Di tanto affetto ti compensi Iddio...!

Voi gli celate il mio destino — Ad esso
Esser puote fatale un nuovo affanno.
In olocausto al cielo offro me stesso
Onde allontani del suo morbo il danno:
Vado a impetrarlo — e mi sarà concesso:
I bei giorni per lui ritorneranno...
Oh! questa sacra gioia di famiglia
Non gusteranno un figlio ed una figlia!

Tu dunque non saprai, padre diletto,
Come t'invoca il tuo figlio che muore:
Come da te non esser benedetto
Fu del morente l'unico dolore!...
Addio. — Qual pegno di tenero affetto
Io per te lascio un ricordo di amore...
Vieni, o Luigi, questo bacio prendi
E su le labbra del padre lo rendi!

Il tuo cuore è gentile, e intende appieno
Il mestissimo ufficio che t'affido.
Tu lo compisci con ciglio sereno,
Nel commetterlo a te, vedi, sorrido!
Han le lacrime anch'esse il lor veleno...
Non lo conosca il padre — in te confido!
Madre e fratelli — l'agonia s'appresta,
Udite ciò che a chiedervi mi resta.

Sopra il colle materno ove educai
Alla gloria, all'amore il mio pensiero:
Ove di fanciullezza i dì passai
Senza che un giorno si tingesse in nero:
Ove una cara illusïon provai...
Su me germogli il fior del cimitero!
Ivi gustai qualche contento... in quello
Fia più tranquillo il sonno dell'avello!

Colà che breve aver dovea la vita
Unitamente con la mia sorella
Nei giorni lieti dell'età fiorita
Mi predisse una larva.... E tal novella
Non è sogno di mente impaurita.
Uditemi — Allorquando la procella
Sopra il castello orribile fremea
E mura e torri ruinar parea;

Appena la campana della sera
Che mestamente per l'aere si spande
A recitar dei morti la preghiera
Invita i vivi,... per le sale un grande
Spettro vedea ravvolto in cappa nera
Tenendo in man due funebri ghirlande,
Che lento lento a posarle venia
Sopra la suora e su la fronte mia...!!

Io non gridava, e in cuor benedicea
L'annunziator del mio prossimo fine;
Ma furibondo la destra stendea
Per torre il serto della suora al crine!
Gli occhi di fuoco sopra me volgea
Lo spettro allora... Le membra bambine
Tutte tremar sentiva, e al serto invano
Mi sforzava di giunger con la mano!

E quante volte desiai parola
Tenervi della mistica visione,
M'arrestava la voce entro la gola
Lo spettro con novella apparizione!
Or compito è il presagio — Ti consola
Genio di morte! delle tue corone
Fu il contatto venefico... Prostrate
Ecco già le due fronti inghirlandate!

Un piccol prato di verde fiorente
In Cipresseta forma angusta foce:
Dove mormora il rio più dolcemente
Attender voglio del signor la voce.
Ombreggiata dal salice piangente
Mi ricuopra una zolla ed una croce,
Chè fora inutil opra l'inalzarmi
Superbo mausoleo di pietre o marmi!

Nol merto io già, che d'opre generose
Non mi composi eterno un origliero:
Io lo volea... ma la morte s'oppose
Al compimento del nobil pensiero!
Ignoto al mondo io moro.... e le pompose
Vanità della morte abborro! Il vero
Sulle tombe s'asside; e i monumenti
Fama non danno co' bugiardi accenti!

E poi dal volo distruttor degli anni
Annullata cadria la mole altera;
Ma se la zolla umil risenta i danni
Che gli arrecano il verno e la bufera,
Quando sopra di lei tiepidi i vanni
Batta l'aura gentil di primavera,
Tornerà sempre profumata e pura
A ricoprirmi colla sua verzura!

Il mio nome tacete — Il voglio ascoso,
Perchè se il caso renda pellegrina
Una donna colà dove l'ombroso
Bosco verdeggia su la mia collina,
Non conosca l'asil del mio riposo!...
Ahi! saria van. Nel sentirla vicina
Manderebbe un sospiro dalla fossa
L'innamorata polvere commossa!

Sopra il funebre colle pellegrina
Deh! vieni tu che nominar non oso;
Vieni soletta quando il sol dechina,
T'assidi sull'asil del mio riposo:
Al raggio della stella vespertina
Favelleremo insieme...! All'amoroso
Nostro colloquio, quanta il cielo, o cara,
Voluttade santissima prepara!

Pura sorgendo per l'aere la luna
Sparge dovunque il limpido sorriso,
E trapelando per la selva bruna
Innamorata ti bacia il bel viso....
Quante fraganze April nel grembo aduna
Senti, qual aura di beato Eliso!
Di mille fiori si riveste il suolo,
E piange sopra il mirto un usignolo.

L'anima mia di puro ardor ripiena
Cerca il palpito tuo che gli risponde:
Una dolcezza che non è terrena
Entro l'anima tua già si diffonde...
Ecco l'amplesso mio sentito appena
L'uno spirto con l'altro si confonde;
Formando entrambi un angioletto solo
Lieti alle sfere van sciogliendo il volo!

Ahi! tu mi sprezzi... e intendere non sai
Questo delirio che parti dal cuore!
La zolla a visitar tu non verrai
Di chi il tuo nome ripetendo muore;
Ei t'amò tanto... Iddio lo sa! — Se mai
Ivi ti guidi il caso e non l'amore,
Una viola col mio fral nudrico;
La cogli... è un dono dell'estinto amico!

O rondinella che voli scherzosa
L'acque lambendo del materno fiume;
Quando le nubi peregrine in rosa
L'aurora tingerà col dolce lume,
Almeno tu deh! vieni lamentosa
Su la mia croce a rannodar le piume....
È sacro ai morti il canto che vestia
Natura di mestissima armonia!

Alle volte dei chiostri ove il credente
Riposa, il nido appendi in primavera;
E quando in traccia d'un aer più clemente
Vai solitaria per valle straniera,
Te degli estinti amica e confidente
L'Arabo chiama e ti consacra a sera
Nelle sue tombe inviolato asilo
Lungo le rive del fecondo Nilo;

E quando errante per la valle muta
La tua canzone intende del mattino
Che flebilmente il nuovo dì saluta
Venturato egli crede il suo cammino,
Poichè pensa dei morti in te venuta
La voce a nunziargli un vaticino...!
Vieni deh! vieni, o Rondinella pia,
A sciorre il canto su la croce mia.

Quando mi caleranno entro la fossa
Ponetemi sul petto il mio pugnale!
Sperai snudarlo contro Barbarossa,
Or che dà Italia di guerra il segnale!
Ahi nol potrò...! Sì fremeran quest'ossa,
E abbandonato il letto sepolcrale,
Saran colà dove la santa lega
Il benedetto suo pennon dispiega.

Che al suon diletto dell'Itala tromba
Siccome fosse la voce di Dio!...
Risorgeranno i morti dalla tomba
La vendetta a compir del suol natio.
Sterminator qual fulmine che piomba
Sarà nella battaglia il braccio mio...
Ornerò giubilando il mio feretro
Spezzando alfine il Ghibellino scetro!

In mezzo ai prodi, o fratelli, sarete
(Fora solo il dubbiarne ingiusta offesa).
Pugnate valorosi e non temete,
Chè vi sono invisibile difesa!
Quando libera Italia torni in quiete
Deh! sia al mio salcio una corona appesa...
Se divisi i perigli della gloria,
Merto il lauro ottener della vittoria!

E te, che al fianco veglierai del padre,
O mesta e sola nella tua cappella
Starai pregando in quell'istante, o madre,
Lasciando in guardia della mia sorella;
Allorchè volerò dove le squadre
L'onor d'Italia e la vendetta appella,
Se udrai un sospiro... non temer periglio,
Ma benedici allor — passa il tuo figlio!